TEATRO

IL FANTASTICO SOGNO DI RESTARE BAMBINI

Peter Pan, *la magica commedia di Barrie, in una funambolica interpretazione di Flavio Bonacci e di tutta la compagnia, ugualmente bravi nel farci credere ancora nelle fate.*

Durante la prima rappresentazione, giorni fa, del *Peter Pan* di James Matthew Barrie al Teatro Franco Parenti di Milano, quando il protagonista, questo «bambino che non vuol crescere» e vive in un suo mondo fantastico, domanda, d'un tratto, se qualcuno creda ancora nelle fate, una voce infantile si levò dalla platea: «Io sì!». Ecco, mi pare che il senso dello spettacolo, al quale ha dato vita l'estro di Andrée Ruth Shammah, sia tutto in quell'"Io sì" dell'anonimo piccolo spettatore, cioè in quel tanto (o quel poco) di innocenza, di magia, di tenerezza rimasto in ciascuno di noi, bambini inevitabilmente cresciuti soltanto perché inesorabilmente costretti a crescere.

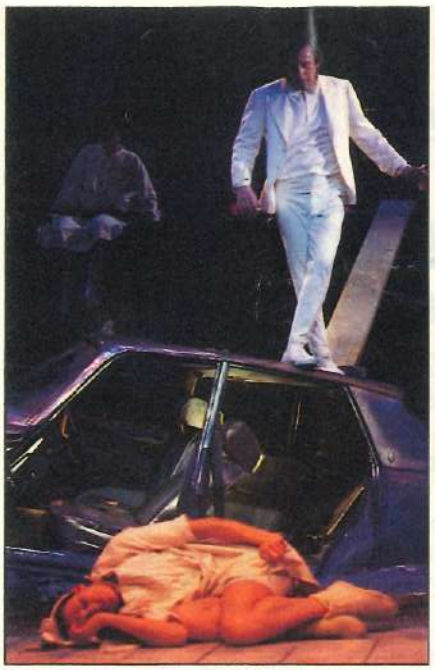
La commedia di Barrie (1904), nella traduzione di Luca Fontana, integrata da altri racconti dello stesso autore e dalle canzoni su musiche di Fiorenzo Carpi, è dunque stata portata in palcoscenico come un seme dal quale sboccia l'incantesimo di una fiaba.

La storia di Wendy e dei suoi fratellini John e Michael, che in una notte di sogno Peter Pan viene a prendere e accompagna in volo nella Terradimai, tra i Perduti, è, in fondo, la storia dei nostri rimpianti, della segreta poesia chiusa nei nostri cuori, la memoria di un'età, l'illusione di un futuro eterno... Fino all'amore: l'amore di Wendy che, alla fine, non più bambina, diventa madre.

Il cane Nana, il coccodrillo con l'orologio, le sirene, la nave dei pirati, i pellirosse, il dentro e il fuori, la poesia, i fanciulli e Peter Pan entrano tutti quanti nel nostro universo per farci pensare, quelli che siamo adesso, almeno quanto ci possono divertire quelli che fummo ieri.

Con la preziosa collaborazione di Gian Maurizio Fercioni per le scene e i costumi, Andrée Ruth Shammah schiera una compagnia nella quale al bianco, funambolico, magico Peter Pan di Flavio Bonacci fanno corona, gareggiando in grottesche spericolatezze, Giovanna Bozzolo, Secondo De Giorgi, Alberto Mancioppi, Ruggero Cara, Carla Chiarelli, Francesco Migliaccio: e non sono tutti, ma tutti ugualmente bravi nel farci credere che le fate esistono ancora.

Carlo Maria Pensa



***Flavio Bonacci e Giovanna Bozzolo in* Peter Pan.**

Peter Pan *si replica al Teatro Franco Parenti - Salone Pier Lombardo di Milano fino al 3 marzo, indi tournée.*

N. 5 - 30 GENNAIO 1991 L. 2.400

FAMIGLIA CRISTIANA

01375617FQ T 44F OS 23L 7
GAZZETTA DI REGGIO
VIA SESSI 1
42100 REGGIO EMILIA RE
Dir.Resp.UMBERTO BONAFINI
Data:15.1.1991

Prime teatro a Milano

«Peter Pan» visto dai grandi al Pierlombardo

La commedia di Barrie per la regia di Ruth Shammah

MILANO — «Peter Pan non è semplicemente un bambino che non vuole crescere: è piuttosto una persona che ha paura». Così l'accattivante, ambiguo elfo della commedia di James M. Barrie appare a Andrée Ruth Shammah, che non ha esitato a fare del personaggio un bimbo cresciuto o un adulto infantile, affidando il ruolo a Flavio Bonacci e trasfigurando la banda di Peter Pan in una comunità di «perduti», anziani alla deriva in una periferia metropolitana, tra la discarica e il cimitero d'automobili. In quell'altra metà urbana che è l'emarginazione, in quella sorta di «vù cumprà» della fantasia e della evasione, che sono gli abitanti del pianeta-bidonville (tra cui imperversa il pittoresco Capitan Uncino), la Shammah vede «la proiezione fantastica della sindrome del quarantenne d'oggi: la paura di perdere la libertà, di non potersi più permettere le effrazioni assaggiate vent'anni fa». I «clochard» di «una generazione che da allora non ha mai accettato la realtà», sono contrapposti alla formalistica, imperativa realtà borghese concentrata nel farmaceutico «interno» della piccola, sognante Wendy E famiglia (tra le interpreti, Carla Chiarelli e Giovanna Bozzolo), in una antinomia insanata sogno-realtà che, nelle intenzioni della regista, dovrebbe contribuire a «rimettere in questione, senza falsi ideologismi, il conflitto con la nostra condizione borghese, cioè il contrasto irrisolto con i ruoli da noi ricoperti nella società». Il riverbero sociale parte da una condizione intimamente autobiografica: «Anche per me è forse una questione d'età. Ho prolungato al massimo, forse oltre il possibile, la mia adolescenza. Ma sono diventata mamma da poco. E la morte di Franco Parenti mi ha costretta ad assumere responsabilità». Al di là di ragioni private e sociali, l'interesse per il «peterpanismo» rientra in un momento di riflessione storica — o di moda — sui valori, e i vantaggi, anche commerciali, della «regressione». Forse per questo la rincorsa dell'infanzia e della fiaba che attraversa da tempo gli schermi (da «La sirenetta» a «Pretty Woman») arriva ora anche sul palcoscenico, con le infrazioni leggere e sospese di «Peter Pan». Non è certo un caso che James M. Barrie, che ha avuto quasi 40 anni fa la celebre riduzione «animata» (e iper-infantile) di casa Disney, sia stata messa in scena (solo adesso in Italia) per la prima volta (dal Teatro Franco Parenti di Milano). Una voglia di bamboleggiamento anche nel teatro, in armonia con una situazione italiana dove il teatro pubblico assume sempre più una logica privata, le scelte guardano più al botteghino che alla cultura e il regista è ormai un «obbedisco» del vanitoso primattore. Le intenzioni della regista, che ha raccolto due anni fa, dopo la morte di Franco Parenti, la difficile direzione artistica dell'ex-Pierlombardo, volano più alto. «Dopo l'epica e la leggenda, affrontate con i "Cavalieri di Re Artù", e dopo il mito, con la "Pentesilea" di Kleist della scorsa stagione, era inevitabile, nel protrarsi di una ricerca sugli archetipi, l'approdo alla fiaba».

MARIO MEI A

il Giornale

Milano, martedì 15 gennaio 1991

In scena a Milano la fiaba di Barrie con Flavio Bonacci

CON PETER PAN VINCONO I SOGNI

di Marta Morazzoni

Milano – *Nel 1904 James Matthew Barrie propone al pubblico londinese il suo* Peter Pan *ed è un successo strepitoso. La struttura della fiaba è un affascinante intreccio di linguaggi, scritta nell'universo del bambino a cui l'autore si riconosce sempre e per affezione profonda legato; da tale affezione nasce così Peter Pan, il bambino che non vuole diventare grande e per quello fugge dalla finestra, approda nel mondo delle fate quando ancora può capirne il linguaggio, vive in una dimensione a mezzo tra natura e sogno e vi si insedia per sempre. E, tornato una notte alla casa che aveva abbandonato, ne trova poi la finestra sbarrata e il suo letto occupato da un altro bambino: è il segno definitivo della sua nuova vita.*

Nell'allestimento che Andrée Ruth Shammah propone ora al Teatro Pierlombardo ci imbattiamo nel folletto bambino quando conduce al paese di Mai i tre fratelli Darling, vivendo con loro l'incontro con i Perduti, i bambini cioè caduti dalla carrozzina e mai più richiesti dalle loro distratte madri; vivendo anche lo scontro con Capitan Uncino e con la sua ciurma. Insieme a Wendy, la bambina che ha raccolto per prima di notte il messaggio di Peter Pan, il folletto costruirà anche una simulazione di famiglia, dove appunto la piccola Wendy è la mamma e Peter un padre senza altra consapevolezza che il gioco e l'avventura. Dalla simulazione della maternità però si genera la malinconia, il ricordo nei tre Darling della loro mamma, la volontà quindi di tornare, i pericoli del viaggio e per quella finestra rimasta aperta il rientro nei propri letti, la ricomposizione dell'ordine magicamente interrotto. A Wendy è rimasta la consapevolezza della maternità e, quando in una lontana primavera Peter Pan torna per chiamarla di nuovo al paese di Mai, lei gli mostra una sua vera creatura che oppone al gioco di Peter perché quella è la realtà dell'affetto.

Storia dunque dalla conclusione enigmatica, che lascia aperto l'orizzonte su due diverse ipotesi al cui proposito sapientemente Barrie non si pronuncia: meglio la vita o il sogno? la fantasia o il reale? La fiaba di Peter Pan, meglio di altre avventure teatrali, ha trovato nell'allestimento della Shammah una collocazione giusta: sognante e ironica insieme, racconta di un mondo dell'infinitamente possibile, luogo ideale in cui collocare il tema della teatralità. I personaggi giocano vari ruoli e gli attori si confondono nella sequenza dei personaggi, ora Perduti, ora pirati, ora mostri dall'accattivante ironia. In certo senso la regia ha messo in campo tutte le armi di cui il teatro si compone: il gusto della recitazione fiabesca e morale, nello spazio di proscenio che rappresenta la casa dei Darling con il cane Nana (stupenda, divertente interpretazione di Paolo Chiorchi); la magia scoperta del volo nei quattro personaggi che, sospesi ad un gancio, percorrono aereamente la scena; la confusione da «Miracolo a Milano» del mondo dei Perduti e lì, in questo luna park a pezzi, tra una vecchia automobile abbandonata e altri marchingegni non definiti, si svolge il periodo e la fase dell'immaginazione.

Ha giocato, la Shammah, con tante diverse forme di teatro, con diversi linguaggi, ha messo in campo il suo entusiastico disordine, quella componente di impulsività e passione che la contraddistingue e che, a mio parere, per la prima volta da qualche tempo a questa parte ha trovato una giusta collocazione. Con il supporto efficace delle scenografie di Gian Maurizio Fercioni il palcoscenico del teatro si è agevolmente prestato ad essere luogo di fiaba, e fiaba del Novecento, con l'interno familiare borghese, con un ironico Secondo De Giorgi e una sognante Carla Chiarelli, i coniugi Darling. La piccola Wendy, sulla scia di una sua intrinseca saggezza che la rende ad un tempo bambina e donna in potenza, è interpretata da Giovanna Bozzolo, al cui fianco si muove con agilità il Peter Pan di Flavio Bonacci. Questi, creatura lieve e smemorata più che il folletto a cui i disegni di Rakam, che illustrò le opere di Barrie fin dal loro primo apparire al pubblico inglese, ci hanno abituato, è un invincibile sognatore di mondi, un adolescente senza sessualità lontano nel tempo e nello spazio da ogni misura umana.

Un momento di «Peter Pan» in scena in questi giorni al Teatro Pierlombardo

Si mangia con gusto ma appunto si mangia soltanto per finta, non si conosce l'amore, ma solo il gioco. Bonacci recita con convinzione questo suo personaggio lontano dal tempo che pure nel tempo torna a cercare i compagni delle sue avventure. Divertenti e acutamente caricaturali sono anche i due fratelli di Wendy, interpretati da Marina Sanesi, un rosso e ricciuto John, e Daniela Martell, il giovanissimo Michael dagli occhiali rotondi.

Spettacolo destinato ad un pubblico indifferentemente di adulti e bambini poiché parlando un linguaggio giustamente comprensibile ad entrambi coinvolge nel meccanismo scenico con freschezza, senza sottofondi intellettualistici e declinando il percorso della fiaba per quello che realmente è, un gioco che interrompe la realtà ma non la dimentica. In questo senso la Wendy di Giovanna Bozzolo è il vero filo conduttore della storia, più ancora di quanto non lo sia Peter Pan, protagonista di questo viaggio tra sogno e reale.

«Peter Pan» di J.M. Barrie al Teatro Pierlombardo di Milano (repliche fino al 1° marzo)

IL GIORNO

MILANO - DOMENICA 13 GENNAIO 1991

PERDE LA MADRE, E VA IN SCENA

Dalla realtà alla favola la mamma del Peter Pan

L'attrice Giovanna Bozzolo ha recitato al Parenti subito dopo il lutto - Una legge crudele del teatro: «e lo spettacolo continua»

Giovanna Bozzolo. Sua madre è morta a Sanremo.

di PIERO LOTITO

Col cuore in tumulto, ridendo e cantando. Cancellando la vita reale e fingendone una per necessità, per contratto. L'altro ieri è toccato a Giovanna Bozzolo dimostrare che nel teatro non esistono luoghi comuni, e che quando si parla d'una dura legge del palcoscenico si intende una legge crudele, non una parodia. Prim'attrice in «Peter Pan» di Barrie al teatro Franco Parenti, Giovanna ha recitato a poche ore dalla morte della madre.

Mercoledì era la giornata della prova generale dello spettacolo. Dopo mesi di fatiche, il batticuore del debutto. Ma tra le quinte – quelle della vita d'ogni giorno, stavolta – si nascondeva una tragedia tangibile: a Giovanna Bozzolo arrivava la notizia della morte della madre, Francesca Restelli, stroncata a Sanremo, a 60 anni, da un infarto.

«Lo spettacolo continua» è una frase gagliofla della gente di teatro, ma tutti usiamo un'espressione equivalente – «la vita continua» – per incoraggiarci a sperare. Anche a Giovanna Bozzolo, al ritorno dal suo viaggio angoscioso a Sanremo, si presentava l'altra sera lo scotto d'un mestiere, e d'una vita, che impone di non fermarsi mai. La sera precedente l'avevano sostituita due colleghe della compagnia, Loredana Alfieri e Carla Chiarelli. Ora si trattava di dar corpo a quella legge, e quindi di renderla credibile, o di mostrare che null'altro è se non un luogo comune, un modo di dire, un'invenzione di cinici e indifferenti. Una ragazza di 28 anni doveva scegliere.

La sala era al completo, gli attori erano pronti a raccontare la favola di Peter Pan, il bambino che non vuole crescere. Giovanna era stata accolta al Franco Parenti con affetto, ma nessuno poteva chiederle di salire sul palco: quella legge è una legge senza inquisitori.

Quando si è aperto il sipario, gli spettatori sapevano che Giovanna Bozzolo aveva deciso: avrebbe recitato. Lo aveva annunciato, dal proscenio, la regista dello spettacolo, Andrée Ruth Shammah. E il pubblico cominciava a comprendere quale tortura dovesse costare alla giovane attrice quella decisione. Il suo ruolo è quello di Wendy Darling, che fugge di casa abbandonando la mamma per seguire il sogno di Peter Pan. A sua volta, Wendy diventa la mamma elettiva di un gruppo di «perduti», compagni di fantasia e di malinconie. A chi aveva appena perduto la madre vera, ecco che il teatro chiedeva la sconvolgente mutazione del fingersi madre.

«Balliamo?», chiede qualcuno dei «perduti». Un altro: «Ma la mamma è sempre in ballo». Peter Pan a Wendy-Giovanna: «Ti sbagli sulla mamma, Wendy». I fratelli Darling a Wendy: «Tu te la ricordi la mamma?». Qualcuno: «Sei proprio sicuro che le mamme siano così?». E Wendy-Giovanna: «Forse la mamma a quest'ora...». Con queste lancinanti reiterazioni, lo spettacolo arrivava all'intenso applauso conclusivo. Quale altra legge del teatro ha voluto che fosse proprio «Peter Pan» lo spettacolo della prova di vita di Giovanna Bozzolo?

IL GIORNO

«Peter Pan» di Barrie al Franco Parenti con Flavio Bonacci e Ruggero Cara

L'infanzia dimenticata nelle terre di Freud

MILANO - MARTEDI' 15 GENNAIO 1991

di UGO RONFANI

PETER PAN (1904) di James Matthew Barrie (1860-1937). Traduzione (buona) Luca Fontana. Adattamento e regia (ingegnosità, fantasia) Andrèe Ruth Shammah. Scene e costumi (uso felice di materiali poveri) Gian Maurizio Fercioni. Musiche (gradevolmente parodistiche) Fiorenzo Carpi. Luci (bene) Marcello Jazzetti. Con Flavio Bonacci (interpretazione estrosa) e con Carla Chiarelli, Ruggero Cara, Giovanna Bozzolo (i migliori di un cast di buon livello) e con Claudio Calafiore, Paolo Ciarchi, Secondo De Giorgi, Alberto Mancioppi, Daniela Martell, Marina Senesi, Francesco Migliaccio, Mario Pardi, Piergiorgio Plebani. Al Franco Parenti, fino al 3-3.

MILANO – Nulla è semplice, le favole sono abissi archetipici e, non bastasse, agiscono come spie del subconscio individuale e collettivo. Dimentichiamo perciò il «Peter Pan» bambinizzato di Walt Disney, evitiamo le trappole delle memorie d'infanzia e arrendiamoci all'evidenza. Il mite, fantasioso, ironico J. M. Barrie sfruttò il suo filone d'oro del monello alato di Kensington (traendone racconti, romanzi e una commedia che ha avuto 12mila repliche soltanto in Inghilterra) per vendicarsi con dolce perfidia di una mamma troppo smarrita nel ricordo del primogenito morto in tenera età per accorgersi di lui, e per sfogare letterariamente una voglia di paternità negatagli da madre natura, causa del fallimento del suo matrimonio. Lo dicono biografi e saggisti, tirando in ballo Freud.

Alla filigrana psicanalitica s'aggiunge, secondo la Shammah, un risvolto metaforico: Terradimai, il reame dell'immaginario infantile di Barrie, non può essere più, oggi, un non-luogo poetico popolato di fate e sirene, pirati e indiani; e i Perduti non son più bambini caduti dalle carrozzine di mamme distratte. I luoghi di Peter Pan sono oggi (come nelle comiche di Charlot) bidonville metropolitane.

Ecco dunque che - oltre il proscenio adibito a rappresentare il focolare vittoriano di dove prenderanno il volo i tre piccoli Darling sedotti da Peter Pan - tutto il palcoscenico sventrato del Pier Lombardo, immerso in un blu stellato, si configura come un ammasso di fognature, carcasse di automobili e scheletri di gru abitati da clochard.

Non crediate però che la Shammah abbia riletto «Peter Pan» come se fosse «L'arancia a orologeria» di Anthony Burgess. Il fascino della messinscena - forse la sua più coerente e ispirata – sta proprio nel proporre una escursione nel «sottosuolo metropolitano» senza lacerazioni del tessuto poetico, conciliando fabula e metafora sociale. Del resto, salvo minuti aggiustamenti e qualche prelievo stito ai libri di Barrie (in particolare a «Peter Pan e Wendy» per il finale con la primogenita dei Darling diventata madre, che ricorda e dice addio al ragazzo-folletto); e a parte le canzoncine e i coretti musicati da Carpi con una verve che il pubblico ha applaudito, l'adattamento è apparso sostanzialmente fedele all'originale.

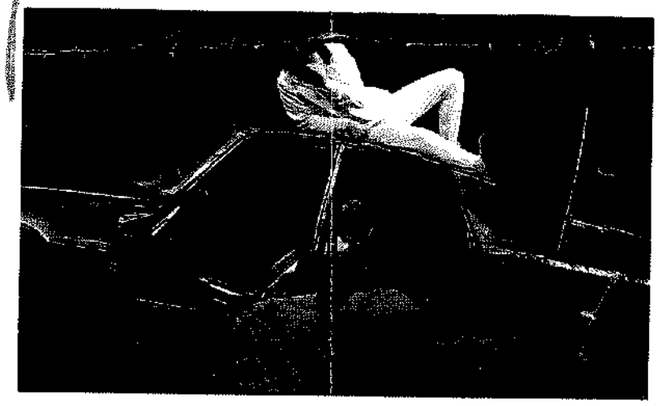
Ne è risultato uno spettacolo gradevolmente poetico, con spunti surreali ottenuti non già con sofisticate tecnologie, ma «alla buona», coi trucchi artigianali del buon vecchio teatro: un montacarichi per il volo di Peter Pan e dei Darling, il riflesso di uno specchietto per la fata guardiana, travestimenti da carnevale per il coccodrillo temuto da Jas Gancio e per la cagna-bambinaia Nana, cavetti d'acciaio per l'ombra perduta e l'aquilone-mongolfiera di Wendy, un po' di sartiame per la nave pirata. Eppure, anche così la magia ha funzionato.

Scattante e acrobatico, con la sua faccia magra e arguta, Bonacci è stato il Peter Pan che ci voleva per questa «dilatazione» della favola. Con toni di capricciosa impazienza ha trasmesso bene la crudeltà innocente e la natura enigmatica della figurina di Barrie. La Bozzolo (che ha tenuto coraggiosamente la scena benchè colpita da un grave lutto famigliare) ha saputo rendere il fervore della Wendy ragazza e la malinconia della Wendy adulta. Tutta dignità vittoriana come Signora Darling e poi maliosa, argentea Sirena, la Chiarelli ha anche dimostrato di saper cantare bene. Il Cara è passato dai piagnistei di Tut-Tut alla tracotanza di Jas Gancio con consumata verve. Fresche e disinvolte la Senesi e la Martell nei ruoli dei due maschietti Darling.

Meritevoli dei fitti applausi finali tutti gli altri, specie il De Giorgi, burbero Mister Darling.

Editore
Settimanale
17/2/1991
n. 2607
anno 64°
Lire 2700
Spedizione
abb. postale
gr. 2/70
USPS
227240

GRAZIA speciale TEATRO



10 - Febbraio - 1991

Adulti mai!

PETER PAN, regia di A. R. Shammah, tratto dal romanzo di J. M. Barrie, al teatro Franco Parenti di Milano **

Peter Pan (1904) è opera dello scrittore scozzese J. M. Barrie, personaggio di commedia e poi di romanzo.

Il tema è borghese più che fiabesco: il bambino che si rifiuta di crescere e di lasciarsi assimilare al mondo degli adulti, diventando così un dropout un po' magico un po' cialtrone.

Siamo tutti, chi più chi meno, suoi adepti. Inutile negarlo: il «complesso di Peter Pan» è la nevrosi più diffusa del nostro mondo.

Andrée Shammah ha capito molto bene questo problema, e ha scelto di non prendere alla lettera il carattere infantile del testo. Peter ha la faccia adulta e un po' perversa di Flavio Bonacci, la sua truppa di «bambini caduti dalla culla» sono attori sulla trentina, che recitano in maniera più grottesca che infantile anche le parti «cattive» della ciurma di capitan Uncino. Il loro luogo di gioco è del resto una specie di cimitero industriale, con pezzi di automobile, tubi, gru, botole varie. Insomma è un luogo abbastanza reale, che viene trasfigurato dal gioco, non uno spazio fantastico in sé.

Il luogo irreale o almeno tipizzato in maniera grottesca è semmai quello della casa borghese custodita dai genitori Carla Chiarelli e Secondo De Giorgi. Dallo spazio adulto la bambina Wendy fugge secondo la logica onirica dell'infanzia; ma nel luogo del gioco ella riproduce i riti borghesi e ne rappresenta i valori. L'ambiguità si decide solo all'ultimo momento, dopo il ritorno a casa dei bimbi fuggiti nel paese dei balocchi.

Peter si ripresenta, ma trova Wendy adulta, anzi madre. Nonostante una certa prolissità del testo e il fastidio per un certo kitsch, non si può non riconoscere che l'allestimento è ironico, a tratti teatralmente molto suggestivo. Ruggero Cara, Flavio Bonacci, soprattutto Giovanna Bozzolo fanno un lavoro molto convincente. (Nella foto, un momento dello spettacolo).

Ugo Volli

il Gazzettino dell'Hinterland

22 GENNAIO 1991

La Shammah regista del "ragazzo che non voleva crescere"

L'io bambino di Peter Pan

di Daniela Pizzagalli

Forse nessun personaggio della letteratura moderna è diventato emblematico come Peter Pan, l'eterno ragazzo, che rappresenta l'archetipo della parte infantile nascosta in ciascuno di noi. L'autore, James Matthew Barrie, nel nome stesso del suo protagonista si è esplicitamente richiamato al mito, e Peter, come il dio Pan, si aggira libero e dimentico suonando il flauto in un mondo magico. Il ciclo dedicato al "ragazzo che non voleva crescere" inizia nel 1903 col romanzo "The little white bird" (L'uccellino bianco), da cui nel 1906 fu estrapolato e pubblicato a parte il racconto "Peter Pan in Kensington gardens"; la commedia, intitolata "Peter Pan or the boy who wouldt not grow up" (Il ragazzo che non voleva crescere) è del 1904, e l'ultima opera del ciclo, il romanzo "Peter Pan and Wendy", fu publicata nel 1911.

L'allestimento presentato al teatro Franco Parenti, con la regia di Andrèe Ruth Shammah e l'interpretazione di Flavio Bonacci, evita accuratamente di ammiccare al famoso film disneyano per riallacciarsi all'originale vittoriano, ricco di riferimenti ironici alla rigidità dell'educazione borghese, che considerava i bambini come una categoria a parte, costretti nello spazio protetto della camera a loro assegnata a condurre un'esistenza scandita dai quotidiani rituali della medicina, del bagno, della visita dei genitori, assistiti dall'immancabile governante, che in questo caso, vista la ridotta disponibilità economica dei Darling, è la cagnona Nanà.

Flavio Bonacci

L'arrivo di Peter Pan costituisce per Wendy e i suoi fratelli l'occasione di evadere dalla vita monotona di un mondo fatto per gli adulti e di volare verso Never-Never-Never Land, la terra di Mai, che è lo spazio dell'avventura e della fantasia. Qui la regia e la scenografia sottolineano l'aspetto spontaneo e improvvisato del gioco infantile: cambiando copricapo e accessori la banda degli amici di Peter Pan si trasforma in tribu' indiana, in un grottesco branco di sirene, e nella ciurma pirata dell'irriducibile nemico di Peter, che nella traduzione di Luca Fontana assume il nome di Gancio.

Anche la musica e i coretti, come i travestimenti, vogliono restituirci l'atmosfera e il sapore del mondo infantile, che non dà importanza agli orpelli, ai lustrini da music-hall, ma che rende plausibile e realizzabile ogni desiderio, contrapponendo ai limiti angusti dello spazio e del tempo l'incanto dilatato di una realtà interiore.

In Inghilterra questa commedia non solo è famosissima, ma la sua messa in scena è fra le più diffuse, soprattutto durante le feste natalizie, sia nel circuito teatrale vero e proprio, a partire dalle più prestigiose sedi nazionali, fino alle sperdute sale provinciali, sia nell'ambito amatoriale che nelle recite scolastiche, a riprova che questo testo, come dicevamo, è carico di un grande valore universale, che attinge profondamente all'immaginario collettivo, e ha la capacità di apparire ai bambini come un viaggio fiabesco, e agli adulti come una riscoperta del proprio "Io bambino", che forse nel crescere ha perduto qualcosa di essenziale, e vuole dirlo.

Proprio in questa chiave ci sembra si possa leggere l'interpretazione di Flavio Bonacci, che più che all'ingenua ribellione di un Peter fanciullo sembra ispirarsi ad una riflessione sulla difficoltà del vivere adulto: lo possiamo notare, ad esempio, nell'intensità riservata alla battuta: "La morte: quella sì sarà una grande avventura!"

Peter Pan sarà rappresentato al Teatro Franco Parenti, via Pier Lombardo 14, fino al 3 marzo.

il Resto del Carlino

TEATRO

Nell'«isola che non c'è» abitano solo i clochard

Andrée Ruth Shammah, erede di Franco Parenti al Pierlombardo di Milano, parla del suo insolito «Peter Pan» ambientato in un'oasi barbona, dove tutti i protagonisti sono adulti dai ruoli sociali «irrisolti»

Andrée Ruth Shammah

Servizio di
Pier Cardinali

MILANO — La rincorsa dell'infanzia e della fiaba che attraversa da tempo gli schermi (da *La sirenetta* a *Pretty Woman*, da *Ghost* a *Perché no?* a *Cuore selvaggio*) prende il volo sul palcoscenico con le infrazioni leggere e sospese di *Peter Pan*. La commedia di James M. Barrie, che ha avuto quasi 40 anni fa la celebre riduzione «animata» (e iper - infantile) di Casa Disney e di cui ora il cinema progetta una corposa edizione «dal vero», è stata messa in scena, per la prima volta in Italia, dal Teatro Franco Parenti con la regia di Andrée Ruth Shammah.

Una voglia di bamboleggiamento anche nel teatro, in armonia con una situazione *italiana* dove il teatro pubblico assume sempre più una logica privata, le scelte guardano più al botteghino che alla cultura, il regista è ormai un «Obbedisco» del vanesio primattore? Un simmetrico gioco delle parti con il teatro - ragazzi (da anni impegnato senza ispirazione né capacità in imbarazzanti sconfinamenti nella scena adulta e nel teatro d'attore), tanto più che l'adattamento - allestimento della Shammah recupera un consunto vezzo del teatro d'animazione *d'antan*, il coinvolgimento «interattivo» mediante domandine al pubblico («Chi crede ancora nelle fiabe batta le mani»)?

Le intenzioni della regista, che ha raccolto due anni fa, dopo la morte dei Parenti, la difficile direzione artistica dell'ex Pierlombardo, volano più alto: «Dopo l'etica e la leggenda, affrontata con i *Cavalieri di Re Artù*, e dopo il mito, con la *Pentesilea* di Kleist della scorsa stagione, era inevitabile, nel protrarsi di una ricerca sugli archetipi, l'approdo alla fiaba». Una fiaba - tranello, in realtà, perché il testo quasi centenario di Barrie, tutt'ora tra i «must» del teatro natalizio in Gran Bretagna, «non è una favola candida, innocua. Nasconde temi più profondi e domande molto più insidiose di quel che appaia a prima vista». «Peter Pan non è semplicemente un bambino che non vuole crescere: è piuttosto una persona adulta che ha paura».

Così l'accattivante, ambiguo elfo della commedia di Barrie appare a Ruth Shammah, che non ha esitato a fare del personaggio un bambino cresciuto o un adulto infantile, affidando il ruolo a Flavio Bonacci, dai pungenti candori di un Mefistofele bambino e solitario, e trasfigurando la banda di Peter Pan in una comunità di «perduti», anziani alla deriva in una periferia metropolitana, tra la discarica e il cimitero d'automobili, un'oasi «barbona», tutta tubi, rottami, gru, con cui Gianmaurizio Fercioni ha visivamente reso l'Isola - che - non - c'è (divenuta, nella nuova traduzione di Luca Fontana, la «Terradimai»).

In quell'altra metà urbana che è l'emarginazione, in quella sorta di *vu' cumprà* della fantasia e della evasione, che sono gli abitanti del pianeta - bidonville (tra cui imperversa il pittoresco Capitan Uncino, ovvero Jas Gancio, di Ruggero Cara), la Shammah vede «la proiezione fantastica della sindrome del quarantenne d'oggi: la paura di perdere la sua libertà, di non potersi più permettere le effrazioni assaggiate vent'anni prima». I *clochards* di «una generazione che da allora non ha mai accettato la realtà», sono contrapposti alla formalistica, imperativa realtà borghese concentrata nel farmaceutico «interno» della piccola, sognante Wendy & famiglia (tra le interpreti, Carla Chiarelli e Giovanna Bozzolo) in una antinomia insanata sogno - realtà che, nelle intenzioni della regista, dovrebbe contribuire a «rimettere in questione, senza falsi ideologismi, il conflitto con la nostra condizione borghese, cioè il contrasto irrisolto con i ruoli da noi ricoperti nella società».

Il riverbero sociale parte da una condizione intimamente autobiografica, da interrogativi più personali: «Anche per me è forse una questione d'età. Ho prolungato al massimo, forse oltre il possibile, la mia adolescenza. Ma sono diventata mamma da poco. E la morte di Franco mi ha costretta ad assumere responsabilità». Un tuffo, anche privato, dai sogni dorati a una più nuda realtà.

IL SECOLO XIX

GENOVA
Martedì
15 Gennaio 1991

PROSA "Peter Pan" al Teatro Parenti di Milano

MILANO. Dal "Peter Pan" in scena al Teatro Parenti per la regia di Andrée Ruth Shammah

Voglia di tenerezza

Il celebre testo di James Matthew Barrie è stato rielaborato e diretto da Andrée Ruth Shammah

dal nostro inviato

MILANO – James Matthew Barrie era un uomo malsicuro, malinconico e frustrato. Il peso dell'esclusione lo perseguitò per tutta la vita: escluso dall'amore materno che gli preferiva il fratello maggiore, escluso dalla vita sentimentale per la microscopica statura, escluso dall'interesse della donna che amava la quale era già sposata e madre di numerosa prole, Barrie si consolò gettandosi a capofitto nel lavoro letterario. Negli anni a cavallo tra Otto e Novecento fu lo scrittore più celebrato della Londra che contava, soprattutto come autore di teatro; e a decretargli un successo superiore ad ogni consuetudine fu la commedia «Peter Pan»: divenuta subito una testimonianza della mentalità e dello spirito britannici, che è valida ancora oggi. Molto più incisamente che Pinocchio da noi, Peter Pan è divenuto il personaggio emblematico di una cultura che sente molto il peso dell'«establishement» e, forse per questo motivo, considera la fine dell'età infantile, per sua natura libera dalle regole e dalle responsabilità, come una perdita irreparabile, una svolta tragica del destino umano. I londinesi gli hanno eretto un monumento nei giardini di Kensington, dove Barrie aveva ambientato le sue avventure.

Barrie rappresntò Petr Pan come l'eroe della fantasia, del gioco e dell'irresponsabilità. E' l'eterno fanciullo, il bambino che non vuole crescere ed è scappato di casa più o meno ad una settimana dalla nascita avendo sentito i genitori discutere sul suo futuro di adulto. E' il campione che difende i diritti di quella leggendaria stagione felice di cui l'infanzia costituisce un simbolo. Porta tracce di mito anche nel nome che unisce il quotidiano Peter al divino Pan. E' fatto di materia lievissima, capace di volare come un uccello. Soltanto le fate, con cui parla, lo possono toccare. E' ilare, generoso, egoista, distratto, privo di affetti, ricco di fantasie e povero di senso della realtà. Soprattutto, è privo di memoria, come si conviene ad una creatura che si rifiuta allo scorrere naturale del tempo e considera letale l'esperienza: il che gli consente di reinventare sempre le situazioni come si trattasse di nuovi giochi. Impermeabile ai bisogni fisici, si muove nel mondo incantato della notte, dei sogni e delle fantasticherie, alla testa di un gruppetto di «perduti»: bambini caduti dalla carrozzella che nessuno si è curato di cercare. Il loro regno è «la terra del mai», uno spazio circondato dal mare in cui Peter e i «perduti» giocano combattendo pirati, sirene e pellirosse.

Tuttavia Peter Pan ha una abitudine vulnerabile (nella quale è traccia della frustrazione di Barrie): nottetempo, vola da una finestra all'altra fermandosi ad ascoltare, di là dai vetri, quando c'è una mamma che racconta favole ai figli. Avendo trovato aperta quella della stanza dei piccoli Darling, a Bloomsbury, entra ma viene costretto dal cane che veglia sui tre padroncini ad una fuga tanto rapida da lasciare nella stanza la propria ombra. Tornato per recuperarla, convince la ragazzina più grandicella, Wendy, a seguirlo nella «terra del mai», dove farà da mamma ai piccoli «perduti». Anche i fratellini John e Michael vanno con loro dopo che Peter ha insegnato loro a volare. E' l'inizio di una straordinaria sequenza di feeriche avventure, il cui leit motiv è la guerra contro l'irriducibile Capitan Uncino e i suoi pirati. Wendy si diverte un mondo a rifare con i «perduti» quello che aveva visto fare alla sua mamma. Ma, forse, è troppo persuasiva e la voglia di casa si diffonde nella «terra del mai». Wendy e i fratellini tornano a casa, dopo aver sconfitto definitivamente Capitan Uncino finito tra le fauci del coccodrillo che da tempo concupiva la sua carne. Peter, naturalmente, è immune dalla nostalgia. Molto tempo dopo, il ragazzo fatato si ripresenta, una notte, alla casa di Bloomsbury. Non sa che il tempo è trascorso e Wendi, sposata, sta cullando una pargoletta.

«Peter Pan», presentato dalla compagnia del Teatro Franco Parenti, è stato lievemente rielaborato da Andée Ruth Shammah con piccoli inserti dalle altre opere di Barrie in cui figura il protagonista che sono i racconti de «L'uccellino bianco», «Peter Pan nei giardini di Kensington» e «Peter Pan e Wendy», compresi tra il 1903 e il 1911. Un lavoro di intarsio finalizzato ad una più evidente caratterizzazione scenica.

Un importante contributo è venuto dalla traduzione di Luca Fontana che ha rivisitato le differenze stilistiche premeditate da Barrie, compresi gli echi scespiriani che insaporiscono il parlare dei pirati. Lo spazio scenico del teatro di via Pierlombardo è stato diviso dalla regia della Shammah in una striscia al proscenio, deputato alla casa dei Darling, e nella slanciata pienezza totale: un mare/cielo di blu notturno brillante di stelle e di fiammelle fatate attraverso le quali vola Peter. La «terra del mai» è il tetto di una vecchia automobile; poche suppellettili determinano i cambiamenti d'ambiente, secondo l'incongrua fantasia dei giochi infantili, ben azzeccata dallo scenografo (e costumista) Gian Maurizio Fercioni. Le ariette di Fiorenzo Carpi evocano divertenti «non sense». Flavio Bonacci è un Peter Pan di straordinaria naturalezza; Ruggero Cara un pirata di seriosa comicità; Giovanna Bozzolo una Wendy di tenera acerbità adolescenziale; Paolo Ciarchi e Claudio Calafiore sono esilaranti come cane e coccodrillo; ma tutti contribuiscono alla grazia agile e vivace dello spettacolo che ha riscosso un caloroso successo da grandi e piccini.

Mauro Manciotti

l'Unità

A teatro con Peter Pan, per ritrovarsi eterni bambini

MARIA GRAZIA GREGORI

Peter Pan
di James Matthew Barry, traduzione di Luca Fontana, adattamento e regia di Andrée Ruth Shammah, scene e costumi di Gianmaurizio Fercioni, musiche di Fiorenzo Carpi, allestimento sonoro di Paolo Ciarchi. Interpreti: Flavio Bonacci, Giovanna Bozzolo, Ruggero Cara, Secondo De Giorgi, Carla Chiarelli, Alberto Mancioppi, Francesco Migliaccio, Mario Pardi, Claudio Calafiore, Daniela Martell, Marina Senesi, Piergiorgio Plebani.
Milano: Teatro Franco Parenti.

«Chi crede ancora nelle fate?» – si chiede e chiede a tutti Peter Pan cercando di salvare la sua fatina avvelenata dal tremendo capo dei pirati Gancio. «Io» risponde un bambino in platea. Diretta e inaspettata, la risposta dello sconosciuto, giovanissimo spettatore, rivela il senso lungamente inseguito di questo *Peter Pan* andato in scena con successo al teatro Franco Parenti: uno spettacolo che ha l'ambizione di non essere solo per bambini, ma anche per quei grandi che non hanno dimenticato il bambino che sono stati e dunque la capacità di fantasia, di trasgressione e di libertà. Così questo spettacolo che Andrée Ruth Shammah ha messo in scena con una partecipazione non epidermica e che è tratto dal testo omonimo scritto per il teatro da James Matthew Barris nel 1911 (ma anche da *Peter Pan ai giardini di Kensington* e da *Peter Pan e Wendy*) vuole mettere decisamente in primo piano un'idea di teatro come gioco proposta non solo agli attori, ma anche al pubblico al quale si chiede di essere un partner vero in una delle avventure più antiche del mondo. Anche se, francamente, non so se gli spettatori in sala, che hanno applaudito con calore anche a scena aperta questo spettacolo con musiche (di Fiorenzo Carpi, assai belle), abbiano percepito fino in fondo il senso di questo invito, un piccolo richiamo affettuoso ma con un suo senso.

Ma veniamo al *Peter Pan* che, incorniciato dentro le splendide scene di Gianmaurizio Fercioni, è pensato come una cavalcata nel tempo e negli spazi più diversi. Così, se i signori Darling, il padre e la madre di Wendy, John e Michael (i tre ragazzi rapiti da Peter nel suo mondo di sogno) e la loro cagnona Nana sembrano venire direttamente da film tipo *Mary Poppins*, gli altri personaggi sono costruiti con una fantasia più contemporanea. Due, del resto, sono i sipari che, di volta in volta, rivelano situazioni diverse: il primo, rosso, si apre sulla realtà vittoriana di casa Darling; il secondo, blu, sul mondo fantastico abitato da Peter Pan e dai perduti (i bambini smarriti e mai richiesti dai loro genitori) nella Terradimai. Quando si alza il primo sipario è la vita quotidiana ai tempi di Barris a venirci incontro; quando si alza il secondo ecco piccole lampadine trasformarsi in stelle e rivelarci una Terradimai del tutto simile – fra carcasse di automobili e resti industriali – a una discarica urbana.

È qui che Wendy, John e Michael «rapiti» da Peter Pan, entrato di nascosto in casa loro, da una finestra aperta, vengono condotti, anche se il volo avviene grazie a un piccolo montacarichi e non attraverso finte alucce disneyane. È un mondo dove tutto è possibile: un coccodrillo sogna di banchettare con le carni di Gancio pirata; le sirene sono fascinose e hanno una dolce vocetta e può succedere che i bambini si trasformino in pirati – più son timidi più diventano crudeli – in un gioco di travestimenti e di doppi. E se anche Peter non vuole proprio crescere come da copione, Andrée Ruth Shammah con l'aiuto della traduzione di Luca Fontana, ci fa capire con una regia molto sorvegliata, ma non per questo priva di fantasia, che quello che ci aspetta non è proprio un lieto fine. Peter Pan è Flavio Bonacci e l'averlo scelto sta a significare che ci troviamo sì di fronte a un mondo fiabesco, ma non melenso, che le fiabe sono anche crudeli e che possono costringerci a fare i conti con le nostre paure. Il Peter Pan di Bonacci, dunque, è un tenero ragazzaccio vestito di bianco, un acrobata che si arrampica sui muri, che vola nell'aria e che vuole essere la nostra coscienza. Accanto a lui Giovanna Bozzolo si ritaglia un posto tutto suo con una deliziosa Wendy al tempo stesso infantile e materna, Ruggero Cara fa con la consueta grinta un bambino timido e grasso e il crudele Gancio, mentre Carla Chiarelli è assai brava come mamma Darling e sinuosa sirena. Da ricordare, fra gli interpreti anche il padre fuori squadra di Secondo De Giorgi, la grande cagna Nana a cui Paolo Ciarchi dà voce e movenze, le caratterizzazioni di Francesco Migliaccio e di Mario Pardi. Tutti ci raccontano una fiaba che ci ricorda quanto sia difficile e lungo il cammino per diventare «grandi».

l'Unità

Venerdì
11 gennaio 1991

Peter Pan, il ribelle metropolitano

Una scena dello spettacolo di Ruth Shammah: Giovanna Bozzolo (Wendy) e Flavio Bonacci (Peter Pan)

LIVIA GROSSI

Dopo il mito la favola. Continua così il percorso del Teatro Franco Parenti che inizia questo 1991 con il debutto di un grande testo di J. M. Barrie, riadattato e diretto da Andrée Ruth Shammah: *Peter Pan*, il bambino che non vuole crescere, l'eterno adolescente che c'è in ognuno di noi.

Collocando il veloce e tenero spiritello in un contesto contemporaneo, l'isoladimaipiù (l'infanzia) è rappresentata sul palcoscenico come una grande metropoli dove Peter Pan (interpretato da Flavio Bonacci) regna consapevole e convinto della propria scelta ribelle verso il mondo degli adulti.

Con trasgressione e spiazzante inconsapevolezza questo personaggio entra nella vita di una tipica famiglia inglese: un giorno Mr. e Mrs Darlings vedono spalancarsi la finestra della sala da pranzo e, come un colpo di vento entrare, volando, uno strano essere inseguito da un cane, molto simile ad una bambinaia. Impigliandosi durante la fuga nella finestra a tagliola costui non lascerà alcun brandello ma solamente la sua ombra... che tornerà a riprendere trovando la complicità dei tre figli dei Darlings

Volendo decisamente dimenticare e ribaltare la chiave di lettura a cui la produzione americana di Walt Disney ci ha abituati, lo spettacolo intende sottolineare la forza di una scelta di rottura, di sbeffeggiante esuberanza rispetto ai margini consueti imposti dalla società. «La fantasia quindi come uso diverso della realtà: meglio quindi inventare giochi per non vederla che continuare a sentirsi dire tutti i giorni: – "Pulisciti le scarpe sullo zerbino prima di entrare!"», – dice André Ruth Shammanh. «Infatti – aggiunge il protagonista Flavio Bonacci – non si tratta di una fuga dal reale, ma eventualmente di una fedeltà per un modo di vivere. Un vero e proprio mondo parallelo a quello degli adulti, con altri valori e altre idee. È in questo senso quindi che egli diventa una strana figura sciammanica capace di svelare la vera vocazione umana dei ragazzi disadattati, scorporati da una realtà con la quale lui entra in contatto».

Sarà inoltre l'attrazione per la novità, la paura di fallire, le contraddizioni più intime, le tentazioni, i dubbi che il vero pericolo sia dentro e non fuori di noi a far cantare a Peter Pan il suo motto: «Per volare basta pensare a una passione vera!».

Peter Pan di J. M. Barrie, traduzione di Luca Fontana. Adattamento e regia di Andreé Ruth Shammah con Flavio Bonacci in scena al salone Franco Parenti da stasera fino al 3 marzo. Ingresso lire 30-20-15.000.

Il celebre personaggio in scena al Teatro Franco Parenti

Il ritorno di Peter Pan ribelle metropolitano

LIVIA GROSSI

Uno spiritello, a metà tra il banale e l'umano (Peter) e il terrore dei boschi di cui possiede anche l'inconfondibile flauto (Pan), ha deciso di non crescere perché sa bene che «compiere due anni è l'inizio della fine». La leggerezza e la velocità sono gli attributi fondamentali per la sua eterna giovinezza; al di fuori delle regole del mondo adulto, da cui partano mille tentazioni, Peter Pan con le sue carratteristiche divine continua a regnare nella sua «terradimai» senza problemi di cibo (pranzi e cene sono solo fantasie), si sposta volando «perché tutti i bambini sono stati uccelli prima di diventare esseri umani», protetto da un solo tabù: non può essere toccato se non da fate.

Quel è il suo segreto? L'assenza di memoria; come gli dei antichi Peter vive soltanto l'affetto di chi gli è presente ai sensi, ribadendo che l'età non ha tempo», risponde Flavio Bonacci, protagonista dello spettacolo in scena dall'8 gennaio al Teatro Franco Parenti, teatro già da anni impegnato nella ricerca drammaturgica sul mito, la leggenda e la favola e che con *Peter Pan* intende proseguire il discorso.

Nato da James Matthew Barrie nel 1903 con il romanzo *The little withe bird*, da cui dopo tre anni fu estrapolato il racconto *Peter Pan in the Kensinton Gardens*, diventò infine commedia nel 1911. Secondo Luca Fontana, traduttore del testo originale, l'intenzione dell'autore era quella di creare un mondo parallelo a quello degli adulti in cui i bambini potessero vivere sfuggendo al controllo della legge e di tutte le regole comportamentali imposte dalla morale. Essere quindi coscienti della propria «diversità», della propria scelta, del più profondo rifiuto anche a costo di rimanere soli come nel caso di Peter Pan. Se per Barrie quindi il farsi allettare dai desideri terrestri è considerato un sentimento inferiore, il film visto da più generazioni di Walt Disney ha, sempre secondo Fontana, «da un lato bambinizzato il personaggio e dall'altro moralizzato secondo un ethos calvinista americano: quello che conta è infatti il viaggio di ritorno al mondo di mamma e papà dopo una lunga vacanza nel luna park della fantasia». Culturalmente molto distante dalla mentalità anglosassone di J. Matthew Barrie che, alla rigida educazione calvinista scozzese, intendeva rispondere con Peter Pan, simbolo del proprio rifiuto all'integrazione sociale.

«Un adulto che non vuole essere adulto», come dice la regista Andrée Ruth Shammah; una figura universale quindi come il sentimento, anche se inespresso, di perdita, di lutto per il bambino che fummo e che ognuno di noi si trascina al collo. Fortemente reale perciò anche il suo contesto: se nel libro di Barrie Peter Pan regna nell'Isoladimai, in scena sarà posto in un'ambientazione metropolitana. La sindrome, la trasformazione, il bambino perduto che può permettersi tutto e di essere tutto sfuggendo a ogni identificazione: questo è Peter Pan, un essere che vuole farci ricordare che il pericolo vero, di cui noi tutti dovremmo avere molta più paura, non è quello fuori bensì quello dentro di noi.

Una scena di «Peter Pan» di J.M. Barrie, per la regia di Andrée Ruth Shammah

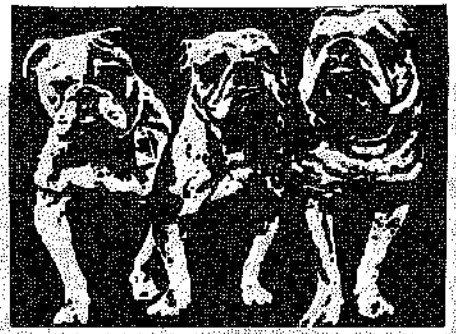
Peter Pan di James Matthew Barrie. Regia di Andrée Ruth Shammah. Traduzione e adattamento di Luca Fontana e A. R. Shammah. Con Flavio Bonacci. In scena dall'8 gennaio al teatro Franco Parenti. Ingresso lire 30-20.000. Ridotti Cral, associazioni, studenti lire 15.000.

l'Unità

Data:20 GENNAIO 1991

BULLDOG

Da Peter Pan un trialettico invito alla pace



Già dissi (Bull dog *del 15 dicembre scorso) di Paolo Ciarchi, ultimo filosofo peripatetico vivente e praticante e della sua* trialettica come superamento dialettico della dialettica. *Ci dicono il Paolopensiero e la* Weltanschauung *(visione und concezione del mondo) ciarkxiana che a ognuno di noi è dato d'essere* urendi o stupendi o asurdi *e che essere l'una o l'altra delle tre cose non è né meglio né peggio, «è» e - splendida sintesi trialettica della dialettica et viceversa - a ognuno è pur dato, sempre, di «muoversi», d'essere, quindi, un giorno* asurdo, *un altro* urendo, *un altro ancora* stupendo. *Il tempo che si vive, l'oggi immanente è, per capirci,* urendissimamente urendo. *Orrendo, quindi.*

Ho visto Peter Pan *al teatro Franco Parenti, testo di J. M. Barrie, allestimento e regia di Andrée Ruth Shammah, musiche di Fiorenzo Carpi e, teh mo', allestimento sonoro d'ellessegli Paolo Ciarchi: lui!*

È uno spettacolo trialettico, stupendurendasurd, *nel quale il tutto di scene e regia e luci e suoni e il tutto degli attori è insieme di complicità giocose, di allegrie ammiccanti, di frizzi e lazzi magici e prodigiosamente vivi, di dritte e ribaltoni per quella cosa, bellissima, che lo spettacolo vuole comunicare prima che dire: «avere il sogno dentro di sé». Sintesi certo, e messaggio, e proposta che, se prima della tragica notte di questo 17 gennaio era* stupenda, *oggi è stupendamente* assurda; *eppure nell'attuale* asurdità *ancor lascia intendere, dà una chance, alla* stupendezza *a venire. Perché.*

Perché, nel grande gioco del teatro, di «questo» far di teatro, nella sua magia di un far di scena sulla scena siccome un far di vita nella vita, la ragione che ne viene, alla fin della fiera, è che questo *Peter Pan «give peace a chance»: dà una chance alla pace, la* sua *chance.*

Che è stupenda per la felicità di Flavio Bonacci, un Peter Pan che ha il sogno dentro di sé e che sa farne dono, dolcissimo, a tutti gli spettatori per stimolarne gli individuali e collettivi sogni.

Che è stupenda per il gioco di tutti - Pirati o Ragazzi perduti che siano, o genitori «perbenisti» o coccodrilli ticchettanti -che mette voglia di giocare.

Che è stupenda per la capacità, trialettica ovviamente, del Ciarchi d'essere gigantesco, disneyano cagnone pastorone bianco in scena e colonna sonora d'ogni effetto suono rumore e voce di Campanellino din-din.

Il tempo dello spettacolo è giusto quello d'uno svolo fantastico, dolce e buono per grandi e piccini.

Uno svolo pensato, faticato, concepito e nato stupendo. *E che solo l'*urendo *«ronzio d'un'ape dentro un bugno vuoto» della guerra che ora ci opprime stravolge in* asurdo.

Resta, a spettacolo concluso, la voglia giusta, il bisogno, l'urgenza, oggi più che mai, del «sogno dentro di sé».

Per questa voglia, usciti dal teatro, col Bonacci e col Ciarchi e con tutti gli stupendi sognatori, tocca andare in piazza per dare una chance alla pace.

E con Peter Pan: *questo Peter Pan.*

(l.d.m.)

La Notte

ANNO XL - N. 11 - REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE: MILANO, PIAZZA CAVOUR, 2
TEL. 77.391 - TELEX 324250 - TELEFAX 780877-781727 - UNA COPIA L. 1200 - ARRETRATA L. 2400

LUNEDÌ 14 GENNAIO

teatroprime

Flavio Bonacci fa Peter Pan

Andrée Ruth Shammah ha portato sulla scena del Franco Parenti una delle più affascinanti storie della nostra infanzia

Che ragazzaccio quel Peter Pan

di Paolo A. Paganini

Alla fine, manca poco che Wendy e Peter Pan si sposino, nell'immancabile conclusione di «... e vissero a lungo felici e contenti». La favola di James Matthew Barrie (scritta agli inizi del secolo in più puntate e versioni, compresa la forma teatrale) è stata ieri rappresentata al Franco Parenti, nella traduzione di Luca Fontana, e con l'adattamento e regia di Andrée Ruth Shammah.

Credo che per poche storie teatrali gli spettatori arrivino in teatro conoscendo già tutto, come avviene per «**Peter Pan**». Il pericolo di queste operazioni, giocate sul già conosciuto, è che finiscano poi col deludere, dovendo fare i conti con il mondo sommerso dei nostri sogni, coi miti della nostra infanzia.

Andate fiduciosi a vedere questo allestimento del Teatro Franco Parenti, e portateci i vostri ragazzi: troverete in carne ed ossa tutti i personaggi del mondo di Barrie, da Peter Pan a Capitan Uncino, dalla famiglia Darling a Campanellino (che qui non si chiama così ma fa lo stesso). Ritroverete non obliati momenti di esaltante felicità, di tenera ingenuità (come quando il baluginante Campanellino sta per spegnersi e morire, ma l'applauso del pubblico lo sa risanare...).

Ritroverete cioè l'avventurosa favola della scanzonata libertà, del felice ottimismo, nella beatitudine d'un artista che ha saputo capire tutto del mondo misterioso del fanciullo. Le fate nascono dalla risata di un bambino. Muoiono quando un bambino non crede più. Quando cioè diventa uomo. Peter Pan non può sposare Wendy, perché lui è l'eterno fanciullo che continua a far nascere fate. Anche se poi la psicoanalisi parla di «sindrome di Pete Pan», quando cioè un adulto si rifiuta di accettare le proprie responsabilità, in pratica rifiutandosi di crescere.

Lasciamo Peter Pan nella favola. Ecco perché, come abbiamo scritto all'inizio, mancava solo che i due si sposassero. Wendy, infatti, fa un corte sfacciata al ragazzaccio. E, nella scena finale, la fanciulla appare con un neonato in braccio. Abbiamo pensato: toh, questa volta Peter Pan l'ha fatta grossa...

Be', sarebbe stata un'idea.

Ottima e bene assortita la compagnia, da un azzeccato Flavio Bonacci a una vibrante e fascinosa Giovanna Bozzolo, a tutti gli altri: da Ruggero Cara al De Giorgi, alla Chiarelli, al Mancioppi, al Pardi eccetera. E almeno citiamo la bella scena di Gian Maurizio Fercioni. Pubblico festosamente divertito e prodigo di applausi per tutti. Si replica.

PAGELLA

Flavio Bonacci: 8
Uno scanzonato e azzeccato Peter Pan.

Giovanna Bozzolo: 8
Giustamente in bilico tra favola e realtà.

Andrée Shammah (regia): 8
Con pudore e rispetto nel mondo delle favole.

0160532BPQ T 11F 1S 53L42
LA PROVINCIA
VIA ANZANI 52
22100 COMO CO
Dir.Resp.SERGIO GERVASUTTI
Data:24 GENNAIO 1991

Teatro

Al «Parenti», Ruth Shammah ripropone il mitico personaggio di Barrie ma...

Peter Pan non riesce più a volare

Spettacolo intelligente, formalmente ineccepibile però non coinvolgente

Al Teatro Franco Parenti, via Pier Lombardo 14 (tel.02.5457174), ore 20.30 (festivi ore 16); biglietti: 30/20 mila lire. Fino al 3 marzo.

MILANO — Nel suo continuo visitare i vari miti che popolano le diverse culture del mondo, dopo «I cavalieri di Re Arthur» e «Pentesilea», André Ruth Shammah, regista della compagnia del teatro Franco Parenti, si è avvicinata a «Peter Pan» con uno spettacolo per certi versi interessante che il gruppo presenta nella sua sede. La figura di Peter Pan, notissima in tutto il mondo, è stata creata dallo scrittore inglese James Matthew Barrie che vi ha dedicato due romanzi, un racconto e un'opera teatrale, scritti tra il 1903 e il 1911.

Come «Alice», «Peter Pan», è stato troppe volte confuso come personaggio legato al mondo dei bambini, esso infatti travalica questo discorso per innestarsi in un immaginario ben più articolato e che rimanda al concetto stesso d'infanzia.

Peter Pan, essere magico ed etereo, accompagnatore di fate, entra a scombussolare la dolce quiete familiare di casa Darling, trasportandone i 3 figli nella terra dove vivono «i perduti» i figli dimenticati. Qui si immedesimano in fantastiche avventure e lotte furibonde contro il pirata Jas Gancio, il famoso «Capitan Uncino» di disneyana memoria. Ritorneranno vincitori nella realtà quotidiana, ma quando Peter Pan vorrà riportare Wendy Darling, la figlia maggiore diventata a sua volta madre, nella terra di Mai per nuove avventure, si sentirà rispondere un netto rifiuto: il tempo della fantasia è ormai finito.

Lo spettacolo è rappresentato su due piani distinti, in proscenio vive la borghesissima famiglia Darling mentre il palcoscenico è popolato dai perduti della terra di Mai, diventati nella finzione scenica dei dropout che vivono in una grande discarica popolata dai simboli della meccanizzazione. Molto felice l'idea della Shammah che si è avvalsa della bella traduzione di Luca Fontana e delle efficaci musiche di Fiorenzo Carpi del sogno nel sogno in cui «i perduti» diventano attraverso il teatro i personaggi antagonisti di Peter Pan.

Tra canzoni, motteggi, magie tecniche e ottiche (con cui viene creata la fatina Tinker Bell) lo spettacolo rimanda in modo intelligente alle pantomime inglesi con il contributo corale di tutti gli attori tra i quali spiccano Flavio Bonacci nel ruolo di Peter Pan e Ruggero Cara in quello di Capitan Uncino. Spettacolo intelligente, perfetto, tuttavia alla fine ci rimane il dubbio che nulla ci abbia davvero coinvolto in un'operazione sostanzialmente corretta ma inutile.

Mario Bianchi

Peter Pan (in alto a destra) con i tre fratelli Darling

LA PROVINCIA

COMO

Il testo di Barrie diretto da Shammah al Parenti fino al 22 marzo

Trasgressivo Peter Pan

L'età adulta vissuta come perdita della fantasìa

«Peter Pan» di Y. M. Barrie, regia di André Ruth Shammah, al teatro «Franco Parenti» (via Pierlombardo 14, Milano, tel. 02-54.57.174). Biglietti a lire 32-22-15mila. Alle 20.30 (festivi alle 16). Fino al 22 marzo.

MILANO — Il passaggio all'età adulta vissuto come perdita, anche traumatica, delle infinite possibilità della fantasia è forse il tema principale che attraversa implicitamente una favola notissima, che quest'anno, per una strana coincidenza, imperversa nel mondo dello spettacolo: Peter Pan, pilota di avventure meravigliose contro le ingiustizie dell'universo dei grandi è Robin Williams nel film di Spielberg, e, a Parigi, si mette a danzare in un balletto firmato da Molly Molloy. Da noi, a precorrere questa infatuazione per il ragazzo volante, è stata, già la scorsa stagione, la regista André Ruth Shammah, che dirige il teatro Franco Parenti di Milano, dove lo spettacolo viene riproposto in questi giorni. Nella versione della Shammah, la storia di Peter Pan è il risultato di un taglia-e-cuci sui diversi testi (i romanzi «Peter Pan nei giardini di Kensington» e «Peter Pan e Wendy», oltre al testo teatrale) che l'inglese Y.M. Barrie alla fine del secolo XIX ha elaborato intorno al bambino fantastico. La regista ha voluto sottolineare la tensione trasgressiva che anima la favola, per metterne in rilievo quegli aspetti che la emancipano dall'etichetta di prodotto per l'infanzia: il mondo di Peter Pan diventa in questa prospettiva il simbolo dei «perduti» della società, coloro che hanno scelto di fuggire le sue regole, per lasciare libera la propria natura istintiva, in barba alle grigie convenzioni che costringono gli adulti a una esistenza piatta e repressa. In un gioco di scatole cinesi, lo spettacolo è un grande flash back che ne contiene altri, mescolati a sogni e fantasie, per seguire quella sorta di iniziazione alla vita che è la storia dell'incontro con Peter Pan della piccola Wendy, e il suo ritorno un po' amaro alla realtà.

Laura Sicignano

LA STAMPA

MARTEDI' 15 GENNAIO 1991

Volare con Wendy

Bonacci protagonista a Milano nella commedia di James Barrie

MILANO
DALL'INVIATO

Forse soltanto Flavio Bonacci poteva interpretare il «Peter Pan» di Sir James Matthew Barrie che Andrée Ruth Shammah ha messo in scena al teatro Franco Parenti. Con quel suo corpo da adolescente, il ciuffo ribaldo, lo sguardo vagamente smarrito e a tratti canzonatorio, Bonacci sembra incarnare alla perfezione, evitando il favolismo dolciastro e magari evasivo, il personaggio creato nel 1903, sviluppato in due romanzi e in una commedia che, tradotta da Luca Fontana, giunge per la prima volta sulle nostre scene. Il fatto che la Shammah abbia deciso di affidare ad un attore adulto il ruolo del bambino senza memoria, ignaro del cibo e dell'ordine sociale, suggerisce immediatamente il punto di vista della Shammah, e cioè che Peter Pan sia un nostro transfer, una creatura avventurosa e sregolata che racchiude i nostri ricordi e le nostre paure.

Sarà anche per questo che la regista ha domandato a Gian Maurizio Fercioni una scena contemporanea, con la carcassa di un'automobile semiaffondata in una sorta di fanghiglia-acquitrino blu e circondata da muri azzurrini intorno ai quali corrono tubature di zinco unite da scale e da passerelle. E' la Terradimai, il luogo fantastico dove si raccolgono i Bambini Perduti. Qui vanno a finire Wendy e i suoi fratellini nella notte in cui Peter Pan si è insinuato nella loro casa per riprendersi l'ombra dimenticata dopo un'incursione nei giardini di Kensington, i giardini delle fate nate dai sorrisi dei bambini. «Ma sono sempre di meno, le fate», dice mesto Peter Pan: quando un bambino non crede più in loro, ne muore subito una. Anche lui ha una fata-compagna, Campanellino, una lucetta che saltella e pulsa per il teatro, una stellina capricciosa e gelosa che, con la sua vocetta stridula e acida, non esita a mettere Wendy nei guai pur di avere Peter tutto per sé.

La Terradimai è l'antitesi della Casa vittoriana, dominata da un rituale immutabile. E' il luogo della fantasia assoluta, il crocevia di tutte le avventure. I suoi abitanti sono minacciati dai coccodrilli, dagli indiani, dal perfido Capitan Uncino, che Barrie modellò su vari personaggi scespiriani, e la cui ciurma è nemica per la pelle di questa comune svitata e totalmente libera che adotta Wendy come mamma, le sollecita favole, comprensione, tenerezza, forse per nostalgia della mamma vera, che poi è nostalgia nell'ordine, nel quale rientrano Wendy e i suoi fratelli, andandosi ad infilare, come nella scena d'apertura, sotto le lenzuola. E' stato un vero ritorno? O Wendy ha sognato e, al risveglio, riconosce di essere cresciuta e di non poter volare più con Peter Pan? La Terradimai, ora che Wendy è addirittura madre, è diventata la Terradimaipiù. Addio, dunque, addio.

Difficile evitare che una simile materia esca dai margini. Questo «Peter Pan», in cui la Shammah ha inserito canzoni di Fiorenzo Carpi e alcuni brani dai romanzi di Barrie, mescola descrizione familiare a rappresentazione dell'immaginazione pura, con tutti i mostri (compresa una sirena) che hanno cittadinanza soltanto nella fantasia. Ma la Shammah ha trovato per l'occasione un polso di ferro che, unito alla leggerezza dell'invenzione, ha generato uno spettacolo sognante e divertente, gradito anche dai non pochi bambini radunati domenica pomeriggio nella sala del Parenti. Citando il «pantomime» (cioè quella forma di spettacolo inglese che si svolgeva a distanza ravvicinata dal pubblico) la Shammah ha ambientato in proscenio, oltre un sipario scarlatto, la vita della famiglia Darling, con la cuccia di Nana, il cane di Terranova che fa da baby sitter. E' appena una striscia di palcoscenico chiusa da un secondo sipario azzurro, al di là del quale si spalanca l'azzurro fondo della Terradimai.

Qui, con uno stile tra Mel Brooks e certi musical caricaturali, rivolle un'avventura continuamente variata, sostenuta con encomiabile partecipazione da un gruppo d'attori impegnati naturalmente in più parti. Wendy è Giovanna Bozzolo, bravissima nel far da mamma non soltanto ai suoi due fratellini (Marina Senesi e Daniela Martelli) ma anche ai Perduti. L'irresistibile Tut-Tut di Ruggero Cara (che sostiene pure la parte di Capitan Uncino), il Secondascelta di Alberto Mancioppi, l'Ergo Sum di Claudio Calafiore, il Nero di Francesco Migliaccio, lo Schizzo di Mario Pardi, l'Esaurito di Piergiorgio Piebani. Una segnalazione particolare merita Calafiore quando entra in scena come il Coccodrillo, beffarda creatura un po' blasé, che ti aspetti si metta a fumare col bocchino e magari ballare un silenzioso slow. Si sa: la gioia della fantasia fa fare questo e altro.

Osvaldo Guerrieri

0326613PS T 4448F 08 9L52
LODISETTE
C/O TORRE UFFICI DEL CEN-
TRO COMMERCIALE
VIA GRANDI 6
20075 LODI MI
Data:25 FEBBRAIO 1991

Peter Pan al Parenti

La fiaba del bambino che non vuol crescere ha affascinato le generazioni, anche con le versioni e i rifacimenti che da Barrie sono stati tratti, tra cui, esemplari, il film di Disney e il disco di Bennato.

Era inevitabile che Peter Pan segnasse quindi anche l'incontro di Andrée Ruth Shammah con la fiaba, dopo le incursioni nel mito del Teatro Franco Parenti. Il risultato è uno spettacolo originale, divertente, poetico, nuovo, tenero, allegro, fascinoso, con un'impronta registica di classe e una brillante interpretazione d'insieme, dagli scodinzilii del cane-bambinaia alle pantomime dei bimbi perduti che si trasformano in pirati con un semplice tocco di trucco e di fantasia, capeggiati da Ruggero Cara/Jas Gancio, elegante malvagio. Senza contare che Flavio Bonacci è un Peter Pan ideale, già pronto per un ruolo di disarmante e simpaticamente candore. Ma c'è, nella versione dalla Shammah, ancora qualcosa in più rispetto alla bella favola originale, ritoccata solo in qualche battuta (sempre suggerita da Barrie) e dall'aggiunta di qualche spiritosa canzoncina. Se, per esempio, questi bambini sono interpretati da attori quarantenni non è solo per un'esigenza di Compagnia, ma perchè la regista vuol farci pensare al rimpianto di questa generazione confusa per l'Isoladimai. Quante volte ci siamo infatti trovati davanti al bivio a cui si è trovata Wendy, alla scelta di restare in un modo incantato dove tutto è possibile (anche che uno squallido scenario urbano fatto di auto in distruzione e tubi di scarico diventi di volta in volta una nave pirata, uno scoglio, un rifugio, così come ci si può facilmente tramutare in un eroe) oppure di andare avanti, crescere, rientrare nel mondo, diventare normali. Così Peter Pan è l'adulto che ha voluto restare bambino, mentre per Wendy è ormai impossibile ritrovare la strada per l'isola perduta e la capacità d'intraprendere il magico volo.

È così che le fate come Ding Dong muoiono — ci dice Peter Pan — perchè nessuno crede più in loro.

GABRIELLA AGUZZI

la Repubblica
Direttore Eugenio Scalfari

venerdì 11 gennaio 1991

oggi a Milano

Una movimentata scena da «Peter Pan» di James Matthew Barrie, che debutta stasera al Teatro Franco Parenti di via Pierlombardo, per la regia di Andrée Ruth Shammah; protagonisti in scena sono Flavio Bonacci, Ruggero Cara e Giovanna Bozzolo

LA NOTTE

In volo con Peter Pan

di ANNA BANDETTINI

La bella favola a lieto fine ha lasciato il posto a un apologo di inquietudini generazionali, e i fiori, i boschi, i giardini della Terradimai, hanno ora le sembianze di un cupo scenario metropolitano, forse una «terra di nessuno» dove c'è più disperazione che gioia. Il *Peter Pan* di James Mattew Barrie, diretto da Andrée Ruth Shammah, sarà una novità in tutti i sensi. Non solo perchè lo spettacolo che debutta stasera al Teatro Franco Parenti (ore 20,30) è la prima messa in scena italiana di questo celebre «classico» della letteratura inglese, ma anche perchè originale, molto particolare è la lettura interpretativa proposta dalla regia.

Le anticipazioni rilasciate nei giorni scorsi da Andrée Ruth Shammah lasciano prevedere un *Peter Pan* molto diverso dalla «bambinata» immortalata nel film di Walt Disney; piuttosto il testo è qui l'occasione per confrontarsi con i conflitti di una generazione, quella dei quarantenni di oggi, che ha vissuto in prima persona il contrasto con i valori della propria società, ha inseguito la trasgressione come un lungo magico sogno, un'illusione eterna da cui non risvegliarsi mai.

E infatti l'etereo ragazzino Peter Pan è un adulto che non intende crescere, che rifiuta la realtà più per paura che per amor di fantasia, più per il timore di perdere la propria libertà che per voglia di provocazione. Di questo e altro, dunque, si parlerà nello spettacolo del Teatro Franco Parenti, ambientato in una bella e plumbea scena di Gianmaurizio Fercioni, che sfrutta anche la condizione «reale» della sala di via Pier Lombardo: muri sbrecciati, assenza di palcoscenico e possibilità di giocare su più piani spaziali. A recitarlo è una compagnia di attori giovani e significativi nella storia del nuovo teatrale milanese, dal protagonista Flavio Bonacci a Ruggero Cara, Carla Chiarelli, Secondo De Giorgio, Mario Pardi e Giovanna Bozzolo, purtroppo colpita da un grave lutto famigliare proprio all'antivigilia del debutto.

Un *Peter Pan* precipitato in un livido scenario metropolitano. Tubi, gru, mura sbrecciate e rottami d'automobili. Moralismi e atmosfere liliali scremati a colpi di trapano e martello pneumatico. Andrée Ruth Shammah lo vede così: «Non come un bambino che non vuole crescere, ma come una persona che ha paura: una proiezione fantastica di quella sindrome che colpisce la generazione dei quarantenni. La paura della perdita della libertà, di non potersi più permettere effrazioni. È una sensazione ovattata, che ti lavora dentro quando i nodi vengono al pettine, quando ti assumi responsabilità definitive e pronunci dei "No" che ti costano tanti altri "Sì", possibilità che ti lasci alle spalle ma che ti porti anche dietro con tutto il peso del senso di perdita che ti macera dentro».

La «rifondazione» del teatro Franco Parenti passa di qui. Dalla grinta con cui la regista dipana la matassa di implicazioni che si intrecciano ad ogni nuovo progetto. «Dopo la leggenda e il mito era inevitabile arrivare alla favola - spiega - sempre nel solco della ricerca sugli archetipi». Ma la suggestiva e stimolante idea di dire una parola nuova sul mito del ragazzo che vola «dimenticando Walt Disney, per cominciare», precisa, si confonde necessariamente con spinte più sotterranee: «Forse è una questione d'età: ho prolungato quanto più ho potuto la mia adolescenza, ma adesso ho fatto un bambino. E anche la morte di Franco mi ha costretta ad assumermi delle responsabilità...».

Riscrivere il *Peter Pan* di James Matthew Barrie, e soprattutto affrontare di petto il senso di questa creazione fantastica che, uscita dal piccolo ciclo mitico (due romanzi, un racconto e una commedia tra il 1903 e il 1911) del suo autore, si è radicata nell'immaginario collettivo, significa due cose dice ancora Shammah: «Rimettere in questione, senza falsi ideologismi, il conflitto con la nostra condizione borghese, cioè il contrasto insanabile con il nostro ruolo in questa società, e approfondire i termini più interiori del rapporto tra sogno e realtà».

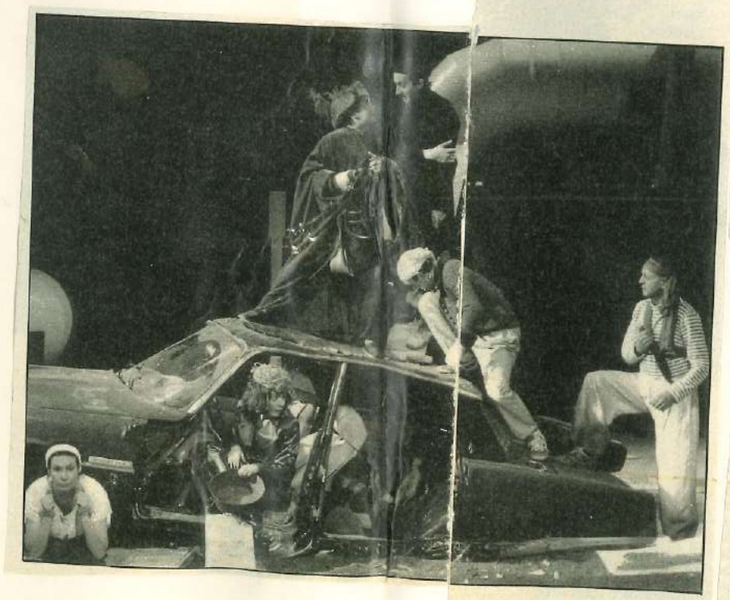
Da qui deriva l'idea di trasfigurare la banda di Peter Pan in un manipolo di «perduti» che proprio nella realtà, e non nell'Isoladimai, costruiscono la propria utopia: «Abbiamo pensato a una banda di emarginati, di scartati dalla società, sgangherati, schizofrenici, idioti che attraverso il gioco della pluralità di identità scelgono la fantasia».

Possono inventarsi di essere pirati e riescono a volare appesi ad una gru. Nella città, non altrove, vivono la loro simulazione.

Teatralmente, la scelta si traduce in un gioco «che non cerca l'effetto» ma fa qualche concessione alla «fantasia visiva». «E naturalmente spero che il trucco, la finzione, la trasfigurazione sottesi a questa chiave interpretativa si ricompongano nella freschezza, nell'"improvvisazione", nella libertà degli attori». E anche la composizione del cast è entrata, implicitamente, in questo discorso di analisi e rifondazione. «Perché con questo gruppo di attori sto cercando l'affiatamento ideale per proseguire nella ricerca di un teatro popolare in cui si ritrovino la trama, l'archetipo e la forza comunicativa».

L'anomalo Peter Pan del Franco Parenti, dunque, avrà il piglio ironico del primattore ormai di casa in via Pier Lombardo: Flavio Bonacci. Ma attorno a lui si ritrovano altri bravi interpreti nati sulle scene milanesi: Ruggero Cara, Carla Chiarelli, Marina Senesi, Mario Pardi, Giovanna Bozzolo e Francesco Migliaccio, oltre a Paolo Ciarchi, Alberto Mancioppi, Piergiorgio Plebani, Claudio Calafiore, Secondo de Giorgi, Daniela Martell. La traduzione è di Luca Fontana, le musiche di Fiorenzo Carpi, le scene, virate nella tonalità bluastra che prevale in questo sogno nel sogno, di Gian Maurizio Fercioni.

«Peter Pan» di James Matthew Barrie, con Flavio Bonacci, Ruggero Cara e la Compagnia Stabile del Franco Parenti, regia di Andrée Ruth Shammah, al Teatro Franco Parenti, via Pier Lombardo 14, tel. 5457174 - ore 20.30 (festivi ore 16); biglietti: 30/20mila lire. Dall'8 gennaio al 3 marzo. ■



Sopra, e qui a fianco, due scene del "Peter Pan" in scena al Pierlombardo; nella pagina accanto,

Al Teatro Franco Parenti

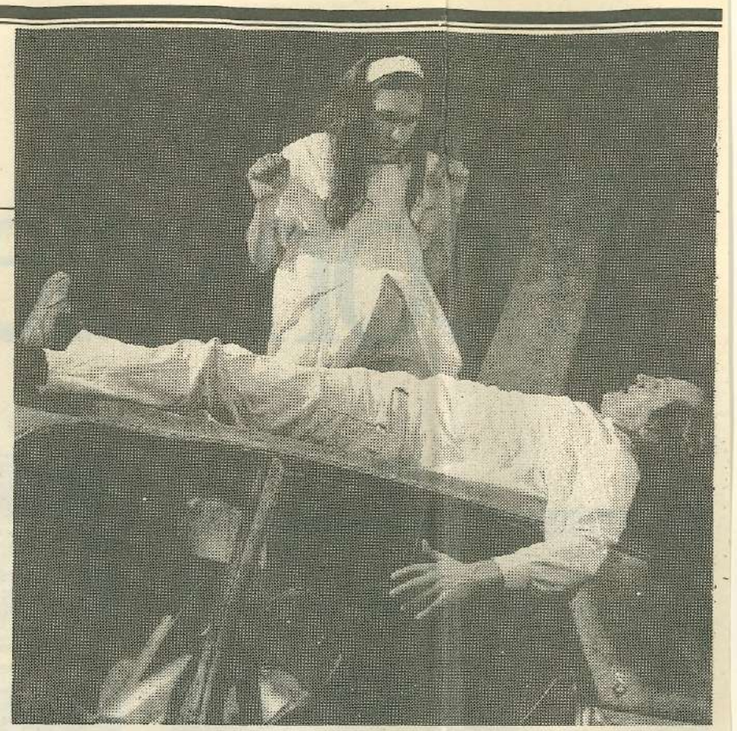
Novità da James M. Barrie con Flavio Bonacci. Regia di Andrée Shammah, dall'8 gennaio

LA BANDA DI PETER

di Giampaolo Spinato

la Repubblica
Tutto Milano

la Repubblica Spettacoli



Flavio Bonacci e Giovanna Bozzolo nel "Peter Pan" diretto da Andrée Ruth Shammah; in basso, Rosalia Maggio fotografata durante la sua "Serata d'onore" al teatro Parioli di Roma

La fiaba di James Barrie secondo Andrée Shammah che ha scelto di non prendere alla lettera il carattere infantile del testo. In scena tutti adulti

Quel Peter Pan è senza complessi

Quando Wendy diventa mamma

di UGO VOLLI

DOPO la religiosità ebraica, la leggenda medievale cavalleresca cristiana e il mito greco, il lungo viaggio di Andrée Shammah attraverso la narrazione popolare incontra la fiaba inglese per bambini. Difficile trovare un elemento comune di interesse in questo itinerario, se non il dato formale della produzione fantastica, e dunque il piacere antirealistico della libera affabulazione, la scoperta dei sentimenti elementari espressi con semplicità infantile: cose che però - lo sappiamo con certezza dopo la massa di studi dello strutturalismo sul racconto - sono effetti di superficie, prodotti da macchine narrative implacabilmente esatte, per nulla infantili o libere ai voli della fantasia. **Peter Pan** (1904) è opera dello scrittore scozzese James Matthew Barrie, prima personaggio di commedia e poi di romanzo. Non si tratta dunque di una fiaba vera e propria, ma piuttosto di uno di quei testi anglosassoni con un protagonista infantile che sono rimasti nell'immaginario collettivo, da Alice alle Piccole Donne.

Della fiaba vera conserva però alcuni elementi, oltre all'irrealtà "favolosa": una certa crudeltà, di cui Bruno Bettelheim ci ha mostrato la funzione necessaria, il carattere di prova che assumono certe parti del racconto, l'epifania del mondo naturale come divino, che hanno analizzato spesso certi studiosi di scuola junghiana come Marie Luise Von Franz. Ma il tema è tipicamente borghese: il bambino che si rifiuta di crescere e di lasciarsi assimilare al mondo degli adulti, diventando così un dropout un po' magico un po' cialtrone. Se davvero **Peter Pan** è l'ultima incarnazione del dio greco di cui porta il cognome, i suoi poteri si sono affievoliti fin quasi alla fantasticheria, e però il suo raggio d'azione si è molto dilatato. Siamo tutti, chi più chi meno, suoi adepti; la nostra è una società giovanilista che detesta invecchiare e ha paura a riprodursi; il "complesso di Peter Pan" è dunque la nevrosi più diffusa nel nostro mondo.

Andrée Shammah ha capito molto bene questo problema, e ha scelto conseguentemente di non prendere alla lettera il carattere infantile del testo. Peter ha la faccia adulta e un po' perversa di Flavio Bonacci, i "bambini caduti dalla culla" che sono la sua truppa sono Ruggero Cara, Paolo Ciarci, Alberto Mancioppi, Francesco Migliaccio, Piergiorgio Plebani, Claudio Calafiore, Mario Pardi: attori sulla trentina, che recitano, in maniera più grottesca che infantile, indifferentemente le parti "buone" degli amici di Peter e quelle "cattive" della ciurma di capitan Uncino. Il loro luogo di gioco è del resto una specie di cimitero industriale, con pezzi di automobile, tubi, gru, botole varie. Insomma è un luogo abbastanza reale, che viene trasfigurato dal gioco, non uno spazio fantastico in sé.

Il luogo irreale o almeno tipizzato in maniera grottesca è semmai quello della casa borghese custodita dai genitori Carla Chiarelli e Secondo De Giorgi: tutto bianco ed elegante, reso assurdo da una rete di obblighi e riti insensati. A cavallo fra i due mondi vi è Wendy (Giovanna Bozzolo) con i suoi fratellini (Daniela Martelle e Marina Senesi). Dallo spazio adulto Wendy fugge secondo la logica onirica dell'infanzia; ma nel luogo del gioco ella riproduce i riti borghesi e ne rappresenta i valori. L'ambiguità si decide solo all'ultimo momento, dopo il ritorno a casa dei bimbi fuggiti nel paese dei balocchi.

Peter Pan si ripresenta a Wendy secondo gli accordi per chiederle di tornare con lui, ma la trova adulta, anzi madre; e in questa maniera il discorso si chiude, o piuttosto si apre un nuovo ciclo biologico: insomma non è Peter Pan la soluzione, ma Wendy. Nonostante una certa prolissità del testo e il fastidio che si può provare per un certo Kitsch sottinteso al tema, non si può non riconoscere che l'allestimento di Shammah è a tratti ironico, a tratti incantato in una sorta di eco del *Peer Gynt*, a tratti teatralmente molto suggestivo, soprattutto in qualche momento di sospensione narrativa che lascia respirare lo spazio allestito da Gian Maurizio Fercioni; per esempio nel volo dei fuggitivi attaccati a una gru davanti alle piccole luci che simulano le stelle di un cielo vuoto. Alcuni trucchi, come la luce pulsante che rappresenta una fata sono molto belli. Ruggero Cara, Flavio Bonacci, soprattutto Giovanna Bozzolo fanno un lavoro assai convincente. Ma il mondo, là fuori, urge e non consente pietà, nemmeno intellettuale, per i dropouts volontari.

□ **al Salone Pierlombardo di Milano**

la Repubblica
Direttore Eugenio Scalfari

03615328PO T 4178F OS 55L24
RIVISTA DEL CINEMATO-
GRAFO
VIA G.PALOMBINI 6
00165 ROMA RM
MARZO 1991

Teatro
Recensioni

Peter Pan

di James Matthew Barrie
traduzione
Luca Fontana
regia
Andrée Ruth Shammah
scene e costumi
Gian Maurizio Fercioni
musiche
Fiorenzo Carpi
interpreti
Flavio Bonacci
Giovanna Bozzolo
Ruggero Cara
Secondo De Giorgi
Carla Chiarelli
Marina Sanesi
Daniela Martell
Francesco Migliaccio
Piergiorgio Plebani
Claudio Calafiore
produzione
Teatro Franco Parenti

Mi pare sia stata una gran bella idea quella di Andrée Ruth Shammah, e naturalmente del Teatro Franco Parenti, di mettere in scena *Peter Pan* di James Matthew Barrie. Già la scelta — aggiungi poi che la commedia (anno 1906), ma il termine esatto sarebbe "pantomime", non è mai stata rappresentata su una nostra ribalta, — indica come si possa sfuggire alla morsa o dei troppi Molière e affini farsescamente portati in palcoscenico come se fossero prodotti di basso consumo televisivo o dei Pirandello riesumati soltanto per dar lustro a mattatori che han bisogno di rifarsi un look. Ma la scelta mi pare sia stata dettata anche, o soprattutto, da quel bisogno di fantasia, meglio di batterne i territori, di cui si sente intorno grande desiderio. E il lavoro di Barrie, si sa, di fantasia ne contiene a iosa.

D'accordo, non è una fiaba innocua, Peter Pan. Ma forse lo è la *Alice* del reverendo Dogson, per tanti versi sua cugina germana? Con i suoi occhietti verdi e sfrontati, Peter Pan è sì lo spensierato eroe di una favola (l'ultima favola forse scritta da un uomo), di una favola lieve e leggera ricamata come un pizzo, come in genere sono tutte le fiabe, ma il testardo e malinconico Peter, il ragazzino — folletto che ama, di notte, sbirciare nelle stanze dei fanciulli addormentati, più forse per il bisogno di cercarsi una mamma che di svegliarli e giocare con loro — se osserviamo bene è anche qualcos'altro e di ben più importante.

Dietro la sua eccentricità, l'indimenticabile tentatore di tanti nostri sogni infantili, maschera la sua reticenza a diventare grande, il suo rifiuto di far parte del mondo degli adulti troppo pericoloso e insidioso.

A vedere, è figura la sua attualissima come non mai in questa nostra epoca dove i Peter Pan sembrano essersi moltiplicati. Quanti Peter Pan infatti ci sono intorno, e magari già con le rughe, i quali continuano a giocare con le fantasie più assurde che denotano il timore di una profonda paura verso la realtà.

Sicuramente è anche questo il motivo che ha spinto la Shammah a realizzare il suo spettacolo. Anche se poi non ha inteso nel suo adattamento (la traduzione è di Luca Fontana) forzare più di tanto il pedale della metafora. Più a suggerirla, semmai, è la scena stessa di Gian Maurizio Fercioni che, se offre al proscenio un delizioso ambiente familiare tardo vittoriano (bianco caminetto dove arde il fuocherello, vezzosa cuccia di Nana la cagna bambinaia dei Darling), sfrutta il rimanente vasto spazio descrivendocelo come una desolata periferia metropolitana dove al centro s'accampa e sprofonda in una bluastra fanghiglia di plastica una Land Rover inglese originale, tana e rifugio di Peter Pan e della sua piccola banda di "bambini perduti" pronti a diventare anche i pirati al seguito di Jac Gancio, il perfido ridicolo nemico.

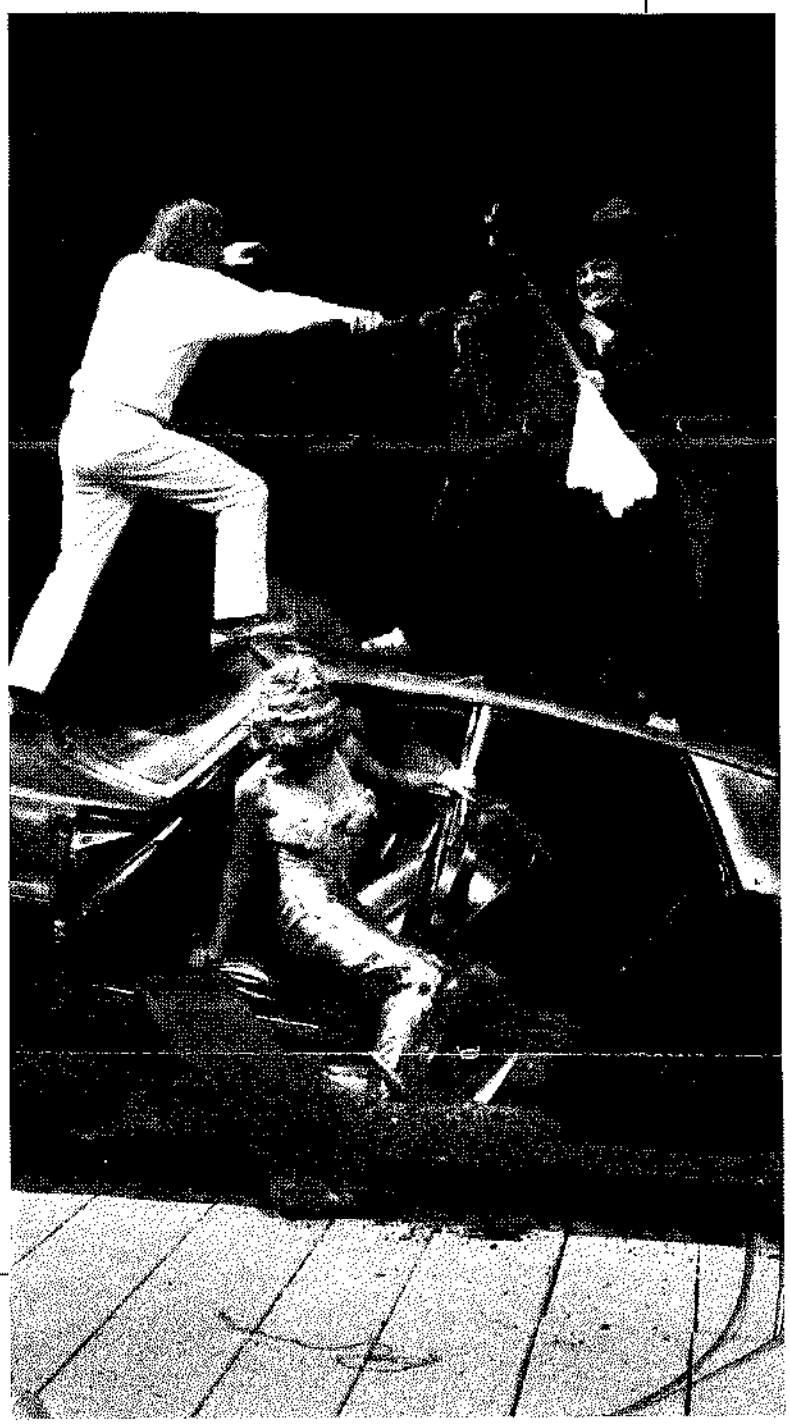
Salvo piccole correzioni e l'aggiunta di qualche battuta, l'intreccio viene infatti rispettato pienamente. Tutto come da fiaba. Con l'iniziale avvio di Peter che seguito dalla fata campanellino (felicemente ridotta a un effetto di luce salteilante per la ribalta) s'infiltra nella casa dei Darling per recuperare la sua ombra e subito si lega di amicizia con Wendy e fratellini tanto da portarli con sè nella Terradimai.

Con la lunga serie di avventure che si snocciolano fra pirati, pellerossa e "bambini perduti" che come nell'hoffmaniano *Schiaccianoci* diventano le tappe per un'iniziazione che li fa diventare adulti.

Di bella e forte impronta figurativa, pronto a riversare sullo spettatore un bagaglio di fervide invenzioni anche se qualcuna sembra scivolare verso il banale televisivo,pur con qualche mescolanza di stili e di segni, lo spettacolo si snoda diligente e pulito, evitando eccentricità fuori luogo. Forse lo spettatore avrebbe desiderato qualche maggiore invenzione e sottigliezza linguistica e qualche gradevole momento musicale in più, ma dietro l'intero allestimento, anzi davanti alla grossa matassa da dipanare, è evidente il gran lavoro fatto. E c'è soprattutto la passione della regista che cerca di togliere il più possibile accademismo alla recitazione portando gli attori verso una recitazione assolutamente godibile. In testa Flavio Bonacci, il Perceval del precedente spettacolo, il quale senza la rincorsa a fastidiosi effetti e trucchi, ha accettato di costruire un Peter Pan "adulto" che osserva, prima ancora di guidarle, le azioni quasi con la saggezza di un clown shakespeariano, anche se poi alla fine si rifiuta di togliere quel suo candido abito che è diventata la sua corazza. Buffo e fumettistico quanto necessario è il Jac Gancio di Ruggero Cara. Senza leziosaggini, la Wendy di Giovanna Bozzolo. Benissimo schizzato, il papà Darling di Secondo De Giorgi e deliziosi i bambini John e Michael di Marina Senesi e Daniela Martell.Strappa risate Paolo Ciarchi travestito da Nana.

Domenico Rigotti

Flavio Bonacci e Ruggero Cara



SPETTACOLI A MILANO e in lombardia
A MILANO
MENSILE DI SPETTACOLI
IN COLLABORAZIONE CON COMUNE, PROVINCIA, APT DI MILANO E AGIS LOMBARDIA
Direttore GianMario Maggi
Redazione: via Pattari 6-20122 Milano-tel.02/8058016/6690906
FEBBRAIO 1991 - Anno IX - N°80 L. 3.500
Spedizione in abbonamento postale Gr. III/70%

La solitudine di Peter Pan

di Andrée Ruth Shammah

Nella foto a destra un scena di Peter Pan *con la regia di Andrée Ruth Shammah. Sotto Flavio Bonacci*

Dopo lo spazio dedicato alla leggenda con *Cavalieri di Re Arthur* e dopo un lavoro intorno e attraverso il mito, per incontrare la regina delle amazzoni e cercare Pentesilea dentro di me, l'appuntamento con la favola si era fatto inevitabile.

Con *Peter Pan* si chiudeva nel modo più giusto un ciclo iniziato con lo sventramento del Pierlombardo trasformato in un luogo propizio per far rivivere nell'immaginazione alcune storie presenti, pressanti dentro di noi. E così Peter Pan: il bambino che non vuole crescere, l'adulto che vuole rimanere adolescente, non riuscendo ad accettare le regole della società, vivendo la responsabilità come peso e la perdita dell'infanzia come lutto.

L'unica soluzione per lui sfuggire la realtà e rifugiarsi nella finzione.

Sono rimasta colpita dall'armonia e dalla completezza di questo testo, ma non ho potuto fare a meno di lasciarmi tentare a usare altre parole di Barrie, cercate e trovate nei suoi romanzi: il bellissimo *Peter Pan nei Giardini di Kensington* e *Peter Pan e Wendy* tratto proprio dalla commedia. Inoltre la trasformazione in battute di alcune divertenti didascalie ha arricchito qua e là con leggerezza il copione da mettere in scena.

L'inizio dello spettacolo con Mr. Darling già nel canile dopo che i bambini sono scappati via, e Mrs. Darling che vive nel ricordo tutto quello che è accaduto prima di quest'ultima "fatidica" notte, è uno spunto preso in parte dal romanzo. Così come il finale di Wendy diventata madre che incontra forse per l'ultima volta Peter Pan. Ciò che appariva interessante era la possibilità di costruire lo svolgersi dell'intera vicenda come una serie di scatole cinesi. Un sogno - un ricordo, dentro: un altro ricordo, in cui si ricorda... o forse si sogna. Qua e là sono stati fatti alcuni tagli e, con l'aiuto di Luca Fontana, sono stati riscritti alcuni brani di Jas Gancio utilizzando, come del resto aveva fatto Barrie, materiale preso a prestito dai grandi drammi shakespeariani. Ma, a parte le parole delle canzoni, non previste dall'originale, la scelta è stata quella di operare solo piccolissimi aggiustamenti agli spunti presenti nei romanzi di Barrie, evitando di far dire a questo testo, in modo troppo esplicito tutto ciò che deve restare celato con grazia.

Partendo dall'isola come sogno - ricordo di Wendy, la scenografia doveva prevedere la presenza del mondo dei Darling durante l'avventura nella Terradimai. La scelta di usare una striscia in proscenio con presenze non ingombranti fu abbastanza naturale. Più complessa e difficile fu la chiave per afferrare il mondo di Peter e dei "perduti". Il desiderio molto forte per me, ma anche per Fercioni, era quello di trovare uno spazio vuoto, una scatola magica. Il blu fu presto deciso: la notte, il sogno - effrazione, il cielo, ma nel vuoto la fantasia diventava magia. E invece ciò che mi stava a cuore era la fantasia come uso diverso della realtà.

Ecco, se Pan era lo scatenamento della natura dentro, fuori il paesaggio doveva essere in un qualsiasi luogo dietro la casa dei Darling, i bambini abbandonati diventavano "i perduti" della società, ogni personaggio presente sull'isola era una possibilità dell'animo umano e anche la libertà di poter essere un pirata o un coccodrillo a piacere. Questo è il punto che ha da subito stimolato gli attori per le possibilità espressive che conteneva, e questo ci porta direttamente nel vivo del lavoro.

Un lungo periodo è stato dedicato all'improvvisazione sui "perduti". Chi poteva avvicinarsi di più al mondo di quei bambini se non, come li chiama Testori, "i no sani di mente", i casi limite? E se Mr. Darling è uno sgabello uguale agli altri sgabelli ("Alla City, dove lavora, siede su uno sgabello tutto il giorno, incollato al sedile come un francobollo, che non lo si riconosce dalla faccia, ma dallo sgabello"), i perduti si potevano permettere di vivere pienamente la complessità della propria natura. Ruggero Cara, Tut-Tut, il più timido e ansioso dei ragazzi, personificando Gancio, trovava dentro di sé il suo contrario, ecc...

In quanto a Peter Pan che dire? Ho studiato a lungo questo personaggio prima di iniziare il lavoro con la compagnia. Ma dai primi giorni di prove mi sono resa conto che tutte le caratteristiche che avevo trovato in Peter Pan, le scoprivo già esistenti in Flavio Bonacci. Flavio per me era già Peter Pan. Lo è sempre stato. E infatti con lui e per lui era stato deciso di mettere in scena questo testo.

Malgrado la decisione di intervenire in modo consistente forse, ma come di nascosto, sul testo, al momento di far tornare a casa i tre Darling e farli seguire dai "perduti", qualcosa in me si ribellava. No, non poteva essere così: quei bambini che caduti dalla carrozzina non erano stati raccolti e reclamati entro sette giorni, non potevano vivere solo nell'attesa di essere accolti da quella stessa società che li aveva rifiutati.

Non dovevano, non potevano lasciare il loro mondo. Meglio la nevrosi di dover continuamente inventare giochi per paura di guardare la realtà, che: "Pulisciti i piedi sullo zerbino prima di entrare". E comunque se non è né meglio né peggio essere emarginati, si trasforma prima o poi in una scelta di emarginazione. Così Wendy, nello spettacolo, chiede solo a Peter di seguirla; quello che rappresentano gli altri lei non lo vuole, loro non vogliono quello che rappresenta lei ("Per loro è stato solo uno dei molti giochi per finta").

E alla fine quando i tre bambini rientrano, il padre (con una battuta riscritta) chiude la vicenda come se nulla volesse sapere, nulla fosse accaduto, e tutto vada riposto in fondo alla mente come in fondo ad un cassetto. Ma per Wendy, molto presto - e questo è il senso dell'ultima scena - il rimpianto di quel ritorno, quella "possibilità" di sé che poteva essere e non sarà più, tornerà fuori.

Perché non si può intravedere dentro di sé la libertà del tutto possibile, anche solo per un attimo, averne paura e rientrare nell'ordine senza che qualcosa - le proprie ali? - si sia bruciata.

fino al 3 marzo
al Teatro Franco Parenti
Peter Pan
di James Matthew Barrie
regia di Andrée Ruth Shammah